

Francesco Motta

I nemici che mi hanno spinto a scrivere canzoni

Riccardo Piaggio

Immaginate le parole che seguono, pronunciate con un marcato accento livornese e insieme pisano (il risultato non è una bestemmia, ma una funzione linguistica a sé): «scrivere canzoni ha sempre a che fare con la paura, come quando si esce di casa e ci si mette, per davvero, in viaggio».

Così Francesco Motta, alcuni mesi fa, rispondeva all'art director Marco Rainò, ad Aosta durante i dialoghi teatrali di *Sinopsia*. E proprio quell'intenzione pisano-livornese, più delle sue parole, davano alla riflessione una profondità inedita, senza punteggiatura, aperta. Motta rispondeva, in quella occasione pubblica, alla prima delle due sole domande che abbia davvero senso fare ad un cantautore: perché e come scrivi canzoni? Alla seconda, Motta (il suo nome d'arte) prova a rispondere nel suo *mémoire* d'esordio: *Vivere la musica. Affrontare gli ostacoli, i cattivi maestri e le folli regole del gioco*.

È una prova intima, non cabaret d'artista, e nemmeno la solita minestrina fatta con il brodo dell'autocompiacimento e la pastina, più o meno consistente, dell'aneddoto. Il racconto è una autoetnografia che entra, con insospettabile profondità, in una cosa rara e dunque preziosa: nei dispositivi particolari ed universali attraverso e in virtù dei quali nascono le canzoni.

Insospettabile, non perché Motta non debba per qualche ragione esserne capace, ma perché lui è un cantautore irregolare, eteroclitico. Dunque, quanto di più lontano dal creativo analitico. Eppure, vivere la musica significa anche, soprattutto, conoscere il segreto dell'ispirazione.

E raccontare agli altri, a quelli che ci stanno provando, i propri errori e le proprie ingenuità. «Tutti quelli che mi hanno messo i bastoni tra le ruote sono la ragione per cui faccio questo mestiere», dice Motta con l'ingenuità che la verità sa offrire alla rabbia, quando si trasforma in creatività e dunque in amore. Il libro di Motta non è un'autobiografia; segue, nelle intenzioni e nel movimento rapsodico, la lezione di opere come *Tarantula* di Dylan e *Beautiful Losers* di Cohen. È una lunga canzone, cantata dalla voce interiore del lettore (per chi può, il libro va letto in pisano o livornese). Dove le parole non servono a vestire, ma a spogliare i sentimenti.

Numerosi sono i consigli che Motta offre ai giovani dell'affamata provincia italiana: «non sono mai stato contrario ai talent show, anzi, penso che possano aiutare la musica, e portare qualcosa in più perché sanno leggere la contemporaneità in modo più diretto e lungimirante di molti altri. E questa ostinata volontà a correggere i difetti a spaventarmi, ma soprattutto l'approccio di chi è disposto a rinun-

ciare a se stesso».

Dopo un'infanzia musicale passata con gli Zen Circus, i Criminal Jokers e al Centro di Cinematografia di Roma (dove ha studiato composizione per il cinema), Francesco esordisce, appena quattro anni fa, con *La fine dei vent'anni*, album che in qualche modo segna, insieme a pochi, uno spartiacque tra due generazioni di giovani cantautori, quelli degli anni zero (Dario Brunori, Mannarino, Laquidara, Dente, Vasco Brondi) e l'attuale leva, meno tormentata e più pop, degli anni '10 (Levante, Calcutta, Tommaso Paradiso). Con il successivo *avere o morire* anticipa il disagio della generazione dello *spread*, privata della dignità sociale e della fiamma ideologica, fuori dal gioco e dunque pronta a riascoltarsi per davvero. «Nessuno di noi vuole immaginarsi una partita, ma viverla».

Eppure, la vera lezione di Motta è proprio nella vocazione (e nella capacità) a immaginare partite e magari perderle. Leggete questo agile libro cercando di ascoltarlo. Proust diceva che «il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'averne nuovi occhi». Buon viaggio Motta, boia de'!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIVERE LA MUSICA

Francesco Motta

Il Saggiatore, Milano, pagg. 190, € 17



Cantautore.

Francesco Motta